

Giovedì santo 2023

Pietro, uscito all'aperto, pianse amaramente.

Prima che si avvicinasse quella serva, con quell'osservazione inopportuna – *Anche tu eri con Gesù, il Galileo!*) –, seguiva da lontano il Maestro, preoccupato sì, ma per Lui e non ancora per sé. Seguiva come segue un discepolo affezionato, e anche più, credente ed amante; ma pur sempre spettatore del dramma. Voleva vedere come andava a finire, e non vedeva proprio come potesse divenire protagonista nella vicenda. La domanda della serva lo sorprese, lo costrinse a entrare, per così dire, nel dramma di cui era solo spettatore.

Lì per lì negò d'essere del giro di Gesù. La sua negazione non voleva certo essere un rinnegamento; non immaginava che potesse assumere valore tanto grave. Soltanto pensava che quello non era il momento per dare spiegazioni di sé; e che quella serva non era la persona giusta alla quale dare spiegazioni.

Si aggiunse però poi un'altra serva e Pietro sentì che la sua negazione assumeva un tono più grave; l'accompagnò con un giuramento. Si aggiunsero addirittura molti dei presenti, ed si sentì obbligato addirittura a imprecare. E subito un gallo cantò.

Pietro allora non ce la fece più. Fuggì fuori all'aperto, a piangere. Soltanto allora si accorse della gravità del suo rinnegamento. Si accorse anche della sua presunzione precedente, quando aveva rifiutato con sdegno l'avviso di Gesù, *prima che il gallo canti...*

Eppure Gesù lo aveva avvisato. Pietro non gli aveva voluto credere; gli era sembrato che l'avvertimento di Gesù fosse ingeneroso, nascesse da un sospetto ingiustificato. O forse aveva soltanto voluto rassicurare il Maestro, proteggerlo... Fatto sta che anche gli altri discepoli avevano protestato davanti a Gesù la loro affidabilità.

La loro fede nel Maestro, dopo la cattura, certo non era perduta. Essa doveva essere però ripresa, e anche confermata, nel segno del pianto, del pentimento, della confessione.

Prima della risposta rassicurante a Gesù, a fronte dell'annuncio del rinnegamento, a fronte dell'annuncio del tradimento – *uno di voi mi tradirà* –, s'erano mostrati tutti colpiti e preoccupati: *sarò forse io?* Nessuno di loro, dunque, era troppo sicuro di sé. Ma quella consapevolezza s'era come dissolta, quando Gesù aveva annunciato che il suo cammino sarebbe stato solitario: *Voi tutti sarete scandalizzati*. Si affrettarono ad escludere una tale eventualità, per amore di lui e senza guardar bene dentro a se stessi.

Anche a fronte del gesto del pane e del vino i discepoli avevano respinto il messaggio. Erano rimasti attoniti, senza parole, silenziosi e smarriti. Non avevano capito a che cosa alludesse quel segno arcano. Non avevano capito che parlava della passione imminente. Non avevano capito, perché alla passione del Maestro e alla sua morte non volevano in alcun modo pensare.

Fino ad oggi rimane grande il rischio che non comprendiamo il segno del pane e del vino, perché troppo lontano dalla nostra mente rimane il pensiero del suo cammino di passione, e ancor più lontano rimane il pensiero di ciò che attende tutti noi. In Gesù cerchiamo conforto per il presente, e non istruzione sul cammino arduo che ci aspetta.

Le parole con le quali Gesù accompagna l'offerta del pane e del vino dicono

chiaramente della sua passione e ne suggeriscono il senso nascosto. La morte del Messia non è il segno di un fallimento; è invece il sigillo della *nuova ed eterna alleanza*; essa sarà per tutti loro come un pane vivo, che sostiene nel cammino della vita.

Attraverso quel gesto Gesù vuole distogliere la loro mente e il loro cuore dagli aspetti della passione più evidenti, ma meno decisivi. La sua passione crudele alimenta in essi una ribellione virtuale, contro la città incredula, e anche contro il Maestro temerario ed incauto. La sentenza del sinedrio è ingiusta; la folla è vile. La tentazione è quella di deprecare e giudicare il mondo intero, senza lasciarsi giudicare.

Con il gesto del pane e del vino Gesù dice che la vita non gli è strappata. La dona Egli stesso, per amore incondizionato. Nella sua passione c'è anche altro, soprattutto altro, rispetto a quello che ci mettono i persecutori. Il di più, è quello che mette Gesù stesso, appunto, e mette per loro.

Il tratto sovrano del suo cammino appare già dal racconto dei preparativi. Gesù ordina: *Andate in città, da un tale, e ditegli: Il Maestro ti manda a dire: Il mio tempo è vicino; farò la Pasqua da te con i miei discepoli.* I discepoli fecero come Gesù aveva ordinato, prepararono la Pasqua. Le cose andarono esattamente come Egli aveva previsto.

Appunto su questa sua volontà Gesù intende portare l'attenzione dei suoi. Egli non vuole certo la morte, ma la vita di coloro che gli sono stati affidati. E la loro vita esige questo, ch'Egli dia la vita quale pegno della verità del messaggio. *Questo è il mio corpo*, è la mia stessa vita; come il corpo la vita è cosa fragile dunque, esposta alla morte. Nelle nostre mani è sempre cosa fragile. Non bisogna trattenerla. Non la si può trattenere. Occorre darla. Soltanto se data rimane per sempre.

La vita non è soltanto un *corpo*; è anche un'*anima*; per questo aspetto essa è nelle mani di Dio. Occorre rimetterla in quelle mani. Appunto per riferimento a questa vita Gesù prega, per sé e anche per loro. Questa vita Egli rimette nelle mani del Padre. Il Padre stesso onorerà la speranza del Figlio, e mostrerà come la vita che Gesù offre rimarrà per la vita eterna. Il gesto di Gesù durante la Cena è come un credito concesso a Dio stesso; egli accoglierà la vita o l'anima rimessa nelle sue mani.

Ma prima ancora che si riveli l'opera del Padre, Gesù dà ai discepoli un ordine, *fate questo in memoria di me.* Esso ha di che apparire crudele; i discepoli non hanno ancora accettato l'idea che egli debba morire; come possono pensare di ripetere quel gesto *in memoria* di Lui? Sarebbe come accettare che egli sia un *passato*. Gesù in realtà annuncia che egli in futuro sarà ancora presente; anzi, presente come non lo è mai stato nei giorni trascorsi in loro compagnia: *D'ora in poi non berrò più di questo frutto della vite, fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio.* Le parole si riferiscono, non al regno dei cieli, ma al tempo che viene dopo Pasqua. Quel tempo sarà di comunione con loro. Solo allora la sua presenza sarà reale.

In questa luce dobbiamo intendere il rito. Esso colma l'intervallo tra il presente che passa in fretta e il futuro al quale il presente rimanda. Alla verità del nostro presente manca appunto quel futuro. Il rito professa una speranza, e impegna a una conversione. Al rito darà compimento l'opera stessa di Dio. Egli che portò a compimento la speranza di Gesù, porterà a compimento anche l'agire nostro di ogni giorno.

A che serve la Messa? Che vantaggio ne traiamo per la vita di ogni giorno? Il vantaggio non può essere apprezzato per riferimento alla vita normale; mai la vita è "normale"; sempre essa è il pegno di altro, di un'altra vita, più vera. La vita "normale", per diventare vita vera, dev'essere illuminata dal gesto di Gesù. A Lui rivolgiamo la nostra attenzione e la nostra preghiera: perdoni la nostra

incomprensione senza fine; perdoni i nostri rinnegamenti, e le accuse reciproche. Ci conceda di aver parte finalmente alla sua stessa speranza.